

## Leggere e scrivere di formazione

di Dario Forti\*

Scrivo di argomenti professionali da trent'anni, recensioni da quasi venticinque. Come e perché abbia iniziato a farlo non lo ricordo più con precisione. Suppongo che, avendo avuto buoni professori di lettere sia alle medie che al liceo, qualcuno tra i colleghi più grandi di me che mi hanno seguito nei primi passi della professione abbia pensato che, se mi fossi messo a scrivere di formazione, non avrei potuto nuocere alla reputazione degli autori e neppure alla diffusione dei loro libri.

I miei primi tentativi – inizialmente su *Direzione del Personale*, la rivista storica dell'Aidp e poi soprattutto su *FOR*, da quando la rivista della nostra amata associazione si è data una strutturazione in rubriche – temo non siano andati molto al di là della funzionale e umile segnalazione di servizio. Qualcosa di simile alle schede brevi che oggi Pino Varchetta ed io (in realtà più lui di me, cosa di cui lo ringrazio pubblicamente) scriviamo per completare le pagine della nostra rubrica su *FOR*. O dei redazionali che le case editrici cortesemente ci inviano periodicamente in occasione della pubblicazione di volumi che esse ritengano di interesse per la nostra comunità professionale.

Agli inizi di scelte autonome sui libri da recensire ne ho fatte ben poche. I libri su cui scrivevo mi venivano messi in mano con il gentile invito a scriverne non necessariamente in termini elogiativi ma certamente col rispetto dovuto ad autori di esperienza e di sicura reputazione. Ricordo una volta che mi fu chiesto di recensire un libro piuttosto pretenzioso di un manager di rilievo, con velleità politiche, al vertice di un'azienda di cui ero al momento consulente. L'argomento era stimolante, ma il modo in cui veniva trattato dall'autore mi infastidiva non poco; per cui mi limitai ad un compitino con un numero minimo di aggettivi e di commenti. Ricordo anche che l'autore si era in qualche misura lamentato con la persona che aveva fatto da tramite della tiepidezza del recensore, ma tutto era finito lì.

---

\* Psicologo, psicosocioanalista, consulente di sviluppo organizzativo, formatore; amministratore delegato della società di consulenza Skolé srl di Milano, socio fondatore e past president di Ariele, Associazione Italiana di Psicosocioanalisi; consigliere della Fondazione Luigi (Gino) Pagliarani (Canton Ticino, Svizzera); autore di numerosi saggi, articoli e recensioni sulla teoria e la tecnica della psicosocioanalisi, dello sviluppo organizzativo, della formazione. (darioforti@skole.it)

Col tempo le cose sono un poco cambiate. Da parecchi anni le 'marchette' rappresentano una percentuale limitata. Al riguardo ho messo a punto la seguente linea di condotta: quando mi si chiede il favore di parlare di un libro, decido di dirne con franchezza tutto ciò che penso. Sono queste, credo, le recensioni più chiare e, presumo di poter dire, utili al potenziale lettore; dei libri evidenzio in prima battuta gli aspetti positivi (quelli almeno che, a mio avviso, giustificano l'acquisto e l'utilizzo del libro stesso) e, quindi, quelli negativi. In tutti questi casi non sono mancati, soprattutto di recente, reazioni aperte di natura molto diversa, dalla letterina signorilmente ironica fino alla minaccia di querela; la mia contro-reazione è proporzionata al livello di risentimento dell'autore. Il mio personale bilancio è, tutto sommato, positivo; tra questi libri da me non scelti le sorprese positive non sono in numero così ridotto.

Da molti anni, comunque, la maggior parte dei libri che leggo e recensisco risponde ai miei interessi del momento. In questi casi, il mio approccio alla scrittura è fortemente influenzato dal rapporto – professionale, umano, talvolta intimo – con l'argomento e soprattutto con l'autore del libro. Su alcuni autori che hanno contato moltissimo nella mia formazione (penso a Elliott Jaques, a Diego Napolitani e, soprattutto, a Luigi Pagliarani) so di rischiare una deriva sentimentale.

Ma l'aspetto che ritengo più significativo di questi ultimi anni è una tendenza a ripensare i criteri personali di scelta dei libri da proporre al lettore. Un'avvisaglia l'ho avuta nel 2002, dopo aver letto il carteggio intercorso tra Alberto Pirelli e il figlio primogenito Giovanni (destinato, per ragioni dinastiche, a prendere il posto del padre al comando dell'impresa di famiglia, e invece autore di un 'gran rifiuto' doloroso sia per il padre che per il figlio)<sup>1</sup>. Capii allora che di quel bellissimo libro, toccante e stimolante, *avevo voglia* di parlare ai colleghi, indipendentemente dalla possibilità, più o meno evidente o pretestuosa, di trovare un nesso funzionale tra l'argomento del libro e gli argomenti abitualmente trattati in una rubrica di segnalazioni librarie.

Di questo scivolamento mi son reso conto un paio d'anni più tardi quando ho deciso che avrei parlato de *La meglio gioventù*, film generazionale (la mia generazione) che avevo amato al cinema e poi anche in televisione ma che, per pudore professionale, mi ero risolto a

---

<sup>1</sup> Alberto e Giovanni Pirelli, *Legami e conflitti*. Lettere 1951-1965, a cura di Elena Brambilla Pirelli, Archinto, Milano, 2002 (recensito su FOR, n° 50-51).

recensire solo dopo l'uscita del libro contenente la sceneggiatura del film<sup>2</sup>.

Collegando le due decisioni, prese in momenti diversi e lungo percorsi di ragionamento diversi, ma accomunate dal riguardare, entrambe, quelli che possono essere considerati “romanzi di formazione”, ho compreso che per me stavano cambiando il senso e il significato dello scrivere di formazione. D'accordo il servizio al lettore; e mai in discussione (per questioni di dignità, ma ancora di servizio al lettore) la sincerità del porsi di fronte all'opera recensita; ciò che fino ad allora mi era mancato era piuttosto il mio *esserci* in ciò che scrivevo (salvo in quelle opere, di risonanza autobiografica, relative cioè al mio personale ‘romanzo di formazione’ di cui parlavo qualche riga fa).

Ultimamente questa mia inclinazione è diventata, sta diventando, prevalente (nel senso, se non altro, di vedersi riconosciuta una ‘par condicio’ a fianco delle letture e delle scritture referenzialmente professionali). Ne sono testimonianza l'ultima delle recensioni, consegnata alcuni giorni fa allo squisito direttore di *FOR*, dichiaratosi favorevole a questa *nouvelle vague*. Il libro prescelto, piuttosto inconsueto, è *Album Auschwitz*, impegnativo libro fotografico che documenta con oggettiva eleganza uno dei momenti più terribili della macchina industriale dello sterminio nazista<sup>3</sup>; libro dal quale ho tratto lo spunto (che qui non mi pare il caso di esplicitare – lo lascio all'eventuale lettore) per alcune riflessioni sul tema, ai formatori certo più prossimo, del ‘management dell'unicità’.

Tra le molte altre idee che in questo momento hanno preso ad affollare la mia mente (e a ingolfare la mia limitatissima possibilità e capacità di scrittura), vorrei solo citare quella che mi ha indotto a recensire l'ultimo romanzo di Philip Roth pubblicato in Italia<sup>4</sup>, la cui a dir poco emozionante lettura ha scatenato in me un rinnovato filone di pensieri non solo sul romanzo di formazione, ma soprattutto (parafrasando il compianto Franco Fornari) sulla funzione educativa dell'elaborazione *non* paranoica del lutto.

Per ora siamo qui. In quale direzione tutto ciò mi porti e con quale vantaggio mio e del paziente lettore, non saprei dire. Stiamo a vedere.

---

<sup>2</sup> Sandro Petraglia, Stefano Rulli, *La meglio gioventù*, Rai Eri, Roma, 2004 (recensito su *FOR*, n° 59).

<sup>3</sup> A cura di Israel Gutman, Bella Gutterman e Marcello Pezzetti per l'edizione italiana, *Album Auschwitz*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2008 (in attesa di pubblicazione su *FOR*).

<sup>4</sup> Philip Roth, *Patrimonio*. Una storia vera, Giulio Einaudi editore, Torino, 2007.